



Rassegna stampa ragionata

Giovedì 24 luglio 2025

1. **La fame è uno strumento di potere, non si arriverà alla pace distribuendo bazooka ma calando dal cielo pacchi di viveri.**
2. **Il mondo che ha fatto l'Europa è finito: quello nuovo le sta staccando l'ossigeno. O reagisce e cambia o si smonta e muore.**
3. **Bilancio Ue: i «figli», cioè gli Stati, che debbono sottostare alle regole dettate dall'Unione, sono tanto più grossi e ricchi del «padre».**
4. **Una bozza d'accordo c'è e l'Unione europea è disposta ad accettarla pur di evitare l'incubo del "no-deal".**
5. **Il problema dell'Europa è assumere le iniziative che giovano alle sue imprese e ai suoi cittadini nel mondo conflittuale imposto da Trump.**
6. **L'amministrazione italiana ottiene più risorse dai contribuenti, ma non riesce a utilizzarle per migliorare i servizi.**
7. **Aree interne da ripopolare, l'ostacolo dei piani green.**
8. **In Italia cresce l'occupazione, ma c'è anche un incremento dei redditi, specie per le fasce medio-basse**
9. **La pensione prima non conviene più richieste in calo: -11%.**

Ferdinando Camon – Chi vuole pacificare garantisca il pane - Avvenire

Scrivo dal cuore dell'Italia ricca, **la Striscia non è lontana, eppure nella Striscia si muore di fame** e di sete (manca anche l'acqua; ci sono stati 21 morti nelle ultime 70 ore) e **noi da qui non riusciamo a fare niente e siamo anche male informati**. Non comprendiamo nemmeno bene i termini del problema. **Cosa vuol dire "fame"**? La gente sviene per strada, non si regge in piedi, il corpo è svuotato di energie, cammina barcollando a zig-zag davanti a te poi si piega da un lato e piano piano, senza tonfo, si sdraia a terra e resta lì. **Della fame abbiamo un'idea letteraria, non sperimentale**. Abbiamo passato epoche in cui la fame da noi era tremenda, la gente dimagriva così tanto che nelle guance si scavavano dei buchi attraverso i quali si vedevano i denti. Quella era fame. **Adesso la fame è un'"arma di guerra"**. Si sa dove arrivano i viveri, su elicotteri o su camion, e su quel punto si concentra l'artiglieria. E una tecnica selvaggia, nel senso che ricorda quella usata dalle bestie selvagge. Le bestie selvagge sanno dove le possibili prede vanno a bere nei fiumi e le aspettano acquattate nei paraggi, come le prede arrivano loro s'avventano e addentano. E le prede arrivano puntualmente e stupidamente. **La fame ottunde il cervello. Se si ha fame non si ragiona**, la fame è una nebbia che offusca la mente, gli uomini e i popoli affamati sono stupidi, civiltà e fame non vanno d'accordo. **I popoli affamati sono popoli arretrati, la fame li fa arretrare, e l'arretratezza li manterrà affamati**. L'istinto egoista dell'uomo occidentale è di **sentire una colpa nell'arretratezza e quindi nella**



povertà, si guarda ai popoli affamati con un senso di superiorità che tocca la svalutazione. Una volta in autostrada in Austria sono stato superato da un camion che trasportava viveri e aveva sul telo una scritta che diceva: «*Dei popoli affamati non c'è da fidarsi*». I viveri portavano la fiducia, l'affidabilità, la pace. **Volete pacificare i popoli? Saziateli, a pancia piena non vi ammazzeranno.** Nella Striscia si uccide affamando, la fame è uno strumento di potere, non si arriverà alla pace distribuendo bazooka ma calando dal cielo pacchi di viveri. Sto aspettando che succeda. **Ma dal cielo continuano a scendere armi.**

Adriana Cerretelli -I nodi da sciogliere nel motore della Ue - Il Sole 24 Ore

"Merzcron": nessun negromante nei paraggi né la parola astrusa per penetrare le segrete stanze dell'occulto. Più banalmente **l'acronimo che a Berlino definisce il motore franco-tedesco**, ingolfato da tempo insieme al progetto europeo di cui per decenni è stato il grande propulsore. **Friedrich Merz**, il nuovo cancelliere europeista insediatosi nel maggio scorso, ed **Emmanuel Macron**, presidente francese di lungo corso ma popolarità calante, **hanno provato ieri sera a cena a rimetterlo in moto.** Lo hanno fatto non per consumata tradizione ma urgenza e stato di necessità. Il mondo che ha fatto l'Europa è finito: quello nuovo le sta staccando l'ossigeno. O reagisce e cambia o si smonta e muore. A remarle contro, ciascuno a modo proprio, c'è il triangolo sussultorio formato dall'**America di Trump, dalla Russia di Putin, dalla Cina di Xi Jinping**, decisi a **rifare l'ordine mondiale a immagine dei propri interessi** che passano sulla testa dell'Ucraina e dell'Europa inerme. C'è però un altro triangolo in gestazione, unito da patti bilaterali tra i suoi interpreti, **Francia, Germania e Gran Bretagna, decisi a riportare l'Europa dentro la cabina di regia del nuovo mondo.** A non subire le direttive altrui. Luglio ha visto due accordi storici: l'11 quello tra la Francia di Macron e la Gran Bretagna di **Keith Starmer** (già in frenata su Brexit) per il coordinamento delle rispettive capacità militari a comune sostegno di Europa e Nato. Con garanzia, data l'estrema volubilità dell'America di Trump sullo scudo Usa, della **deterrenza dell'ombrello nucleare francobritannico** e dello spiegamento di una forza di reazione rapida congiunta di 50.000 uomini. Oltre a un patto di sicurezza bilaterale anche sulla dinamica migratoria. **Il 17 luglio, per la prima volta dal 1945, Starmer e il tedesco Merz hanno firmato il Trattato di Kensington:** mutua assistenza in caso di attacco armato, cooperazione su difesa e sicurezza (migratoria inclusa), sviluppo congiunto di un nuovo sistema missilistico a lunga gittata. **È però sul terzo lato del triangolo, quello franco-tedesco nato sul Trattato dell'Eliseo nel lontano 1963, che si giocherà la credibilità** dell'intero progetto. Da tempo colleziona crepe. Riuscirà la cena di Berlino tra Merz e Macron a fare storia? Saranno i fatti a dirlo, **non il solito bagno di retorica positiva di queste occasioni.** La matassa di nodi da sciogliere è intricata e tutta su temi decisivi per la tenuta dell'Europa futura. I dazi americani, l'accordo o meno con Trump entro il 1° agosto, sono il dossier più urgente: **Macron vuole un'intesa «equilibrata»,** per ottenerla è disposto a ritorsioni comprese misure punitive contro i Big-tech. **Merz invece ne accetterebbe, con Italia e Irlanda, anche una "asimmetrica"** purché non troppo irragionevole. Anche sulla ratifica del Trattato Mercosur con l'America latina il no francese contrasta con il rapido via libera auspicato dai tedeschi. L'eurodifesa è un campo minato, almeno quanto il bilancio pluriennale Ue 2028-34. Da una parte i megainvestimenti nazionali della Germania, più atlantista, che conta già nel 2029 di tagliare il traguardo Nato del 2035 per l'aumento delle spese militari al 3,5-5%. Dall'altro **la Francia, autonomista, con margini ridotti causa iper debito pubblico,**



propugna un bilancio Ue più generoso incontrando il gran rifiuto tedesco. Sui progetti industriali comuni, dallo SCAF, il caccia di ultima generazione, ai nuovi carro armato ed elicottero europei, dai droni all'osservazione satellitare e difesa anti-aerea con il superlaser, **i ritardi si trascinano per le costanti pretese francesi di leadership e disaccordi sulla composizione dei consorzi.** Dialogo tra sordi anche su energia, nucleare o no, politica industriale e decarbonizzazione. Non sono divergenze superficiali. Misurano il polso di scelte strategiche e strutturali diverse, di **nazionalismi tra loro incompatibili nonostante l'ombrello europeo che li ricopre** e, per questo, ripara poco tutti. Dunque, che ci sia presto o no l'accordo di Trump con l'Ue sui dazi, sarà solo un altro calcio in **una partita tutta da giocare in casa**, con o senza triumvirato, se l'Europa vorrà esistere malgrado sé stessa e chi la vuole dividere. In fondo senza troppa fatica.

Sabino Cassese - Un gigante dai piedi d'argilla - Corriere della sera

Lo scorso 16 luglio la Commissione europea ha presentato il «**quadro finanziario pluriennale**» 2028-2034, per assicurare l'ordinato andamento della spesa nell'ambito delle risorse proprie, come dispone l'articolo 312 del Trattato sul funzionamento dell'Unione. Riguarda sette anni e **deve essere approvato, nel prossimo anno e mezzo, all'unanimità dal Consiglio e a maggioranza dal Parlamento europeo.** Ha un ammontare di circa **2 mila miliardi** di euro (quello precedente, relativo al 2021-2027, ammontava a 1.824 miliardi, comprensivi dei 750 raccolti sul mercato per finanziare il programma Next generation Eu). **Si tratta di una percentuale dell'1,26 del Prodotto interno lordo** (quello precedente era dell'1,13). La spesa prevista è coperta, come in passato, per circa **tre quarti da contributi dei governi nazionali.** Alle tradizionali fonti di entrata, rimaste a lungo invariate (dazi doganali, tasse sull'energia, una parte dell'Iva nazionale, contributi sui rifiuti di plastica non riciclati, ammende), dovrebbero aggiungersi imposte sulle emissioni di gas ad effetto serra, sulle importazioni di carbonio, sulle transazioni finanziarie, sui rifiuti elettronici non raccolti, sul tabacco e sulle imprese con più di cento milioni di fatturato (dovrebbero fruttare circa 58,5 miliardi di euro). La gestione dovrebbe essere, rispetto ai piani precedenti, più flessibile e semplificata, nonché meno frammentata, sull'esempio degli interventi del Pnrr. **Questi obiettivi potrebbero essere assicurati grazie al ricorso al partenariato con gli Stati** (ma questo ha già sollevato le reazioni dei beneficiari tradizionali, a partire dagli agricoltori, che sono interessati a instabile garanzia pluriennale, assicurata dall'Unione). Le destinazioni di spesa dovrebbero essere principalmente **coesione e agricoltura** (865 miliardi), **competitività** (410), **azione esterna** (200), **difesa** (131), **Ucraina** (100). Le grandi cifre contenute nel «quadro finanziario pluriennale» si ridimensionano se si considera che si tratta di un piano di spesa settennale, per cui riguardano **solo 285 miliardi per anno, con un incremento di meno del 10 per cento** rispetto al piano precedente, quello approvato nel 2020. Se si paragona la spesa annuale prevista dell'Unione con quella degli Stati, si può notare che essa **ha un ammontare simile a quella di un Paese membro come l'Austria**, che ha solo il 2 per cento della popolazione dell'intera Unione europea e a un terzo del bilancio annuale della sola Italia, che, in termini di popolazione, rappresenta solo un settimo dell'Unione. Quindi, i «*figli*», cioè gli Stati, che debbono sottostare alle regole dettate dall'Unione, sono tanto più grossi e ricchi del «padre». Inoltre, **questa spesa, in apparenza grande, si rivela in realtà modesta: rappresenta solo l'1,26 per cento del Prodotto interno lordo** dell'Unione, mentre la spesa pubblica media nell'Unione europea incide per circa il 50 per cento sul Prodotto interno



loro degli Stati. La spesa europea non appare sottodimensionata solo rispetto a quella degli Stati, ma anche rispetto alla **potenza economica dell'Unione, che rappresenta più del 18 per cento dell'economia mondiale**, 5,6 per cento della popolazione mondiale, **quasi il 14 per cento del commercio mondiale** (più degli Stati Uniti e poco meno della Cina) e sta ora trattando da pari a pari con gli Stati Uniti la questione dei dazi e quelle connesse (il peso dei limiti regolatori). **Una ulteriore sproporzione**, sempre a danno dell'Unione, si può notare se si compara **la sua attività di regolazione con il suo bilancio**. L'Unione detta regole sul mercato interno, sulla politica agricola e sulla pesca, sulla politica commerciale, quella monetaria, quella ambientale, la ricerca, l'innovazione, l'energia, le comunicazioni, la cultura, i trasporti, fino al rumore dei tosaerba e alla qualità delle acque da balneazione. **È un gigante regolatorio, ma è nello stesso tempo un nano finanziario**. Non c'è un equilibrio tra la quantità di standard che detta e la quantità di entrate e spese che gestisce: quest'ultima è così limitata che impedisce il pieno svolgimento di quella funzione redistributiva che è propria di qualunque potere pubblico moderno. Infine, **c'è una sproporzione tra la domanda di nuovi compiti che gli Stati membri stessi richiedono all'Unione** di svolgere e le risorse finanziarie di cui l'Unione può disporre: interventi per la pandemia, la difesa, l'aumento della competitività sono richiesti, ma, rispetto a compiti di tali dimensioni, **il quadro finanziario è decisamente troppo modesto**. In conclusione, c'è una evidente sproporzione per difetto del piano di spesa dell'Unione, con qualunque metro lo si misuri. Con un bilancio che è pari a quello di uno dei suoi più piccoli Stati membri, **come può l'Unione far sentire la propria voce nel mondo?** Come può resistere allo squilibrio interno tra potere di regolazione e potestà di spesa? Come può far fronte ai nuovi compiti che le vengono richiesti?

Marco Bresolin – Dazi, l'Ue a Trump "Accordo sul 15%" – La Stampa

Una bozza d'accordo c'è e l'Unione europea è disposta ad accettarla pure di evitare l'incubo del "**no-deal**": prevede un dazio orizzontale del 15% sui prodotti europei esportati negli Usa, comprese le automobili, con qualche piccola eccezione settoriale. Il cancelliere tedesco Friedrich Merz, accogliendo a Berlino il presidente francese Emmanuel Macron, è parso ottimista, ma il consigliere della Casa Bianca, Peter Navarro, ha invitato alla cautela. Ora tutto è nelle mani di Donald Trump che può decidere se chiudere la partita con Bruxelles (quantomeno il primo tempo) oppure se far saltare il banco e costringere i partner Ue a una guerra commerciale. Ieri pomeriggio **il capo-negoziatore Maros Sefcovic e il segretario Usa al Commercio, Howard Lutnick, si sono sentiti** per definire i termini dell'intesa che poi il commissario europeo ha condiviso con gli ambasciatori dei 27 Stati membri. Per evitare l'introduzione di dazi al 30% dal 1° agosto, **l'Ue sembra pronta a dare il via libera a un dazio-base del 15%** sulla quasi totalità del suo export verso gli Stati Uniti. Il che vorrebbe dire a un livello più alto del 10% accettato in un primo momento, anche se fonti diplomatiche europee si sono affrettate a spiegare che in realtà la situazione non sarebbe così drammatica perché si tratterebbe di cristallizzare lo status quo. **Prima che Trump scatenasse la guerra commerciale, gli Usa applicavano già dei dazi sui prodotti europei per un valore medio del 4,8%**. Dopodiché il presidente americano ha introdotto tariffe aggiuntive del 10%, quindi il 15% corrisponderebbe al valore attualmente in vigore perché — stando ai termini della bozza d'accordo — includerebbe il 4,8% e non sarebbe aggiuntivo. Una versione che consente all'Ue di dire che con questa intesa non cambia nulla, ma che al tempo stesso permetterebbe a Trump



di rivendicare il fatto di aver convinto gli euro-pei ad accettare il 15%. **Un valore più alto del 10% imposto ai britannici e pari a quello concordato con il Giappone**, che ieri ha siglato con l'Unione europea una partnership economica e di sicurezza per intensificare la cooperazione in alcuni settori-chiave, come le materie prime critiche, i semiconduttori e le batterie. Oggi **Ursula von der Leyen e Antonio Costa saranno a Pechino per il vertice Ue-Cina**, dove il clima sarà di tutt'altro tenore per via delle **tensioni su numerosi dossier**, a partire da quello della guerra in Ucraina. Secondo quanto risulta da fonti diplomatiche, sulla base del pre-accordo raggiunto tra Sefcovic e Lutnick, **alcuni prodotti verrebbero esentati dai dazi al 15%**. I dettagli non sono ancora chiari, anche perché restano da definire alcuni punti, ma dovrebbero ricalcare lo schema sul quale le parti stavano già lavorando nelle scorse settimane: tra le esenzioni dovrebbero esserci gli aeromobili, i dispositivi medici e i superalcolici (resta il punto interrogativo sugli alcolici e dunque sul vino, che potrebbe comunque essere colpito da una tariffa base del 15%). **Il 15% si applicherebbe anche al settore automotive**, il che rappresenterebbe uno "sconto" rispetto al 25% attuale. In cambio di questa concessione, l'Ue aveva si era detta disponibile ad azzerare i suoi dazi sulle auto americane, attualmente fissati al 10%. **L'intesa servirà per scongiurare i maxi-dazi al 200% sui farmaci**, ma su questo potrebbero essere necessari ulteriori negoziati dopo la pausa estiva. Come detto, ora tutto sembra essere nelle mani di Donald Trump. Per questo **l'Unione europea si sta comunque preparando allo scenario di un non accordo e ha accelerato la preparazione del piano B**. Le due liste di prodotti da 21 e da 72 miliardi di euro sono state fuse in un unico elenco i cui beni, **nel caso in cui saltasse il banco**, verrebbero sottoposti a dazi del 30% a partire dal 7 agosto, in modo da "pareggiare" la tariffa americana annunciata da Donald Trump nella sua lettera di due settimane fa. la misura verrà sottoposta oggi al voto degli Stati: il via libera scontato, anche se ovviamente le tariffe verrebbero congelate per le prossime due settimane. **Anche in caso di dazi al 30% resterebbe comunque uno squilibrio**, per questo ieri la Commissione ha illustrato agli Stati i dettagli e le **conseguenze dello strumento anti-coercizione che verrebbe attivato in caso di escalation**. Per ora soltanto la Francia avrebbe chiesto la sua attivazione immediata, ma fonti diplomatiche hanno fatto filtrare che *«gli umori sono cambiati»* tra i governi e che al momento sembra esserci *«un'ampia maggioranza»* di Paesi favorevoli all'utilizzo del cosiddetto "bazooka": per attivare lo strumento anti-coercizione serve la maggioranza qualificata.

~

Claudio De Vincenti e Marcello Messori – La Ue oltre i dazi Usa se saprà rafforzare il mercato interno – Il Sole 24 Ore

L'esercizio di potere, che l'Amministrazione Trump persegue nei confronti dei suoi partner commerciali fissando soglie variabili di dazi al fine di finanziare parte dei tagli fiscali interni e di **estorcere altri accordi a favore degli Stati Uniti (Usa)**, pone all'Unione europea (Ue) problemi inediti. È evidente che, a fronte dei bassi dazi europei verso i prodotti statunitensi (punte massime del 3,9% su pochi beni agricoli e una media dell'1% sugli altri beni), **la Ue non può né accettare senza reagire che gli Usa impongano dazi uguali o superiori al 10%** sulle sue esportazioni, né **piegarsi a compromessi non tariffari che distorcano il suo modello economico-sociale** per favorire i beni statunitensi. A tale proposito, **la semplificazione di alcune regole europee deve giovare all'efficienza di tutte le attività produttive** della Ue e dei loro concorrenti; soprattutto, essa non può indebolire le tutele sociali e la salute oppure la



trasparenza degli scambi nel mercato interno per ottemperare ai desiderata trumpiani. Il problema della Ue non è quindi di trovare un accordo quale che sia con gli Usa, ma di assumere quelle iniziative che giovano alle sue imprese e ai suoi cittadini nel mondo conflittuale imposto da Trump. Tre sono le reazioni possibili. La prima consiste nel provare che le istituzioni europee, preposte a definire gli standard di sicurezza e di tutela dei consumatori di uno dei maggiori mercati internazionali, *"hanno le carte"* per nuocere alle grandi società digitali ed energetiche e **alle imprese statunitensi di alta gamma che sono i pilastri della constituency trumpiana**. A ostacolare questa possibile reazione sono i Paesi della Ue che osteggiano una contrapposizione così diretta: prescindendo dalle ragioni politiche, **i timori sono di un'immediata "rottura" statunitense nel campo della difesa e di una caduta nel benessere dei consumatori europei**, nell'assunto che non si riesca a sostituire essenziali beni e servizi degli Usa in un orizzonte sostenibile. Tali timori aprono alla seconda possibile reazione: costruire accordi con le altre aree economiche e, nello specifico, con il Sud globale per ricreare **una rete multilaterale di rapporti commerciali che espunga dal proprio perimetro i conflitti bilaterali imposti da Trump**. Se assumesse la leadership di questa iniziativa, la Ue potrebbe attenuare quelle fragilità innovative che condizionano la sua capacità di opporsi alle prepotenze statunitensi. Il punto è che la Ue dovrebbe misurarsi con le pressioni (economiche e politiche) di Paesi come l'India e - soprattutto - la Cina che vanno al di là dei rapporti di mercato e investono problemi di dumping ambientale e sociale e di vincoli su prodotti-chiave (gli input sui processi produttivi innovativi). Senza porsi obiettivi velleitari, la Ue può comunque seguire la strada della cooperazione internazionale in modo graduale e costruttivo. **Un esempio sono gli accordi con il Mercosur**. Gli ostacoli, che indeboliscono le due reazioni esaminate, chiariscono però quanto sia essenziale attuare una terza iniziativa che è nella piena disponibilità dei Paesi della Ue: un rafforzamento radicale del mercato interno. Le imposizioni trumpiane hanno accelerato l'impraticabilità di quel modello di crescita trainato dalle esportazioni nette, che aveva già spinto la Ue nella trappola delle *"tecnologie mature"* e della stagnazione economica. Si tratta di attivare una capacità fiscale centrale per il finanziamento e la produzione di beni pubblici europei e per il sostegno di una politica industriale europea e di mobilitare la ricchezza finanziaria della Ue in mercati finanziari non frammentati per lo sviluppo di traiettorie tecnologiche innovative coerenti con la transizione "verde" e per la crescita della domanda aggregata nel mercato interno. **Ciò potrebbe assicurare una parziale compensazione rispetto ai ridotti sbocchi nel mercato statunitense**, ottenere ulteriori risorse finanziarie dall'esterno, disincentivare le delocalizzazioni di imprese europee negli Usa, rafforzare la credibilità della Ue come attivatore di accordi internazionali. Nonostante qualche progresso in termini di allocazione delle risorse, la proposta di Quadro Finanziario Pluriennale avanzata dalla Commissione mostra però che **la strada da percorrere al riguardo è ancora accidentata**. Le tre possibili reazioni al mondo di Trump sono interdipendenti e poggiano su una base comune: **un salto di qualità nella cooperazione interna alla Ue grazie a una rinnovata capacità di iniziativa politica**.

~

Giacinto della Cananea - Migliorano i conti pubblici, non i servizi resi dall'amministrazione - Il Foglio

Come ogni anno, alla fine di giugno **la Corte dei conti ha adempiuto alla funzione di controllare il rendiconto generale dello Stato**, offrendo il proprio apporto al Parlamento e al



paese, coerentemente con l'articolo 100 della Costituzione. In passato, i suoi documenti sono stati criticati perché erano di non agevole lettura, sicché non si prestavano a essere discussi nelle aule parlamentari. Da allora sono stati compiuti **indubbi sforzi per migliorarne la leggibilità**, anche se alcune parti hanno inevitabilmente contenuti tecnici. E' il caso dell'analisi dei conti pubblici. Il primo volume della **Relazione generale della Corte conferma il miglioramento dei conti pubblici nel corso del 2024**: il debito resta elevato, ma l'indebitamento netto si è ridotto di 3,8 punti percentuali rispetto al 2023; **il disavanzo si colloca al 3,4 per cento**, *"un valore più che dimezzato rispetto al livello del 7,2 per cento registrato"* l'anno prima; **il saldo primario è tornato in avanzo**, grazie all'incremento delle entrate fiscali (+ 37 miliardi). **Grazie al forte impulso proveniente dal Pnrr**, sono anche aumentati gli investimenti, in termini di stanziamenti e di pagamenti, che costituiscono da sempre il punto debole nella nostra gestione della spesa pubblica. Osserva però giustamente la Corte che **vi è bisogno di assicurare che la tendenza positiva si consolidi in futuro, con risorse nazionali**. Solo in questo modo, sarà possibile portare a termine i non pochi progetti che è stato necessario stralciare dal Pnrr perché non sarebbe stato possibile concluderli entro il 2027. Grazie ai dati acquisiti e alle valutazioni che i magistrati contabili hanno effettuato, **ci si può anche render conto dell'effettiva capacità delle pubbliche amministrazioni di conseguire gli obiettivi attesi**. Consideriamo, per brevità, due tra le principali politiche pubbliche: **la sanità e l'istruzione**. Per la sanità, il Procuratore generale della Corte ha sottolineato che i medici di base e le guardie mediche *"non sono più in grado di porsi come efficace filtro in luogo del generalizzato accesso al pronto soccorso"*; che la carenza di medici e infermieri si è ulteriormente aggravata; che **è necessario e urgente "l'abbattimento del vergognoso, per un paese civile, fenomeno delle liste di attesa"**. Sotto quest'ultimo profilo, nella relazione si constata che molti delle norme recenti sulle liste di attesa *"sono rimaste inattuato"*. Per l'istruzione, la relazione constata che, a fronte della **tendenza generale alla riduzione della dispersione scolastica**, nelle regioni meridionali *"una parte di studenti terminano il percorso scolastico senza aver acquisito le competenze fondamentali e quindi si trovano nella condizione di avere limitate prospettive di inserimento nella società"*. Una lettura incrociata di questi dati è la seguente: l'amministrazione italiana ottiene più risorse dai contribuenti, ma non riesce a utilizzarle per migliorare i servizi fondamentale per i cittadini, per le imprese, per la società tutta, e vi è il rischio che gli investimenti tornino a diminuire dopo la fine del Pnrr. Vi è da chiedersi quando le forze politiche rappresentate nel Parlamento ne **discuteranno seriamente e quali iniziative intenda proporre il ministro della Funzione pubblica**.

~

Guido Castelli – Aree interne da ripopolare, l'ostacolo dei piani green - Il Messaggero

Lo spopolamento delle aree interne non è un evento irreversibile, dipende dalle azioni di governo, dai progetti, dalle soluzioni amministrative che si sapranno mettere in campo. Lo spopolamento **diventa irreversibile quando si vuole - fino a farne un piano di intervento - la Natura senza l'Uomo**, come è accaduto (e accade) in tanti documenti della Commissione europea, fino al recente (poco meno di un anno fa) **Nature Restoration Law**, dove si **pretenderebbe che le attività umane si ritirassero progressivamente, per favorire il ritorno della Natura selvaggia**. Senza presidio umano, la gestione del suolo diventa impossibile. L'abbandono progressivo di interi comprensori può infatti comportare **conseguenze dirette sulla capacità di prevenire e affrontare eventi estremi**: una Natura



abbandonata a sé stessa accentua le fragilità dei territori a valle e sulle coste. Sarebbe opportuno rammentare tutto questo, quando ci si scandalizza - per certi versi giustamente - quando si legge nel recente **Rapporto -Psnai (Piano strategico nazionale per le aree interne)** una valutazione accademica (non un programma di governo) che ipotizza una irreversibilità dello spopolamento in alcune aree interne italiane. **Il ministro Foti** ha già chiarito che la frase incriminata - "*accompagnamento in un percorso di spopolamento irreversibile*" - è stata estrapolata dal documento ed è riconducibile a un documento precedente l'attuale Piano: non fa parte delle linee di intervento del Governo. Anzi, come sta accadendo nell'azione di governo per la ricostruzione del Centro Italia, dopo il sisma 2016-2017, è stato proprio **il governo Meloni** ad affidare formalmente al Commissario straordinario di governo, in aggiunta alla ricostruzione, anche **il rilancio economico e sociale del territorio**; lo stiamo facendo con il programma **Next Appennino** e sviluppando sinergie con quei ministeri (Agricoltura, Lavoro, Sport, Cultura, Turismo) che hanno riservato al cratere 2016 azioni e proposte finalizzate alla rigenerazione delle comunità. Ma se, giustamente, si resta interdetti, di fronte al rischio di una "irreversibilità" dell'abbandono di molte aree interne del Paese, si dovrebbe con coerenza contrastare quella filosofia che viene da Bruxelles, secondo la quale **l'Uomo dovrebbe farsi da parte, lasciando alla Natura l'onere di proteggersi e di proteggere**. È la stessa logica con cui la Commissione europea vuole ridimensionare i fondi per l'agricoltura, diventata incredibilmente il "*nemico*" della Natura, e non il partner fondamentale per assicurare e proteggere quella biodiversità che rende così ricco e fecondo il nostro territorio. Le aree interne, inoltre, rappresentano nella loro interezza un polo strategico, oltre che un prezioso capitale culturale e produttivo: il 92% delle Dop e Igp italiane ha a che fare con i piccoli comuni, così come il 70% dei grandi vini. **Se lasciamo che questi territori si svuotino, perdiamo una delle colonne portanti del Made in Italy**, oltre che un presidio essenziale per la sicurezza: il 194% dei comuni italiani è soggetto a pericolosità da frane, alluvioni o erosione costiera, e nelle aree interne il livello di rischio è assai più elevato: la pericolosità da frana è pari al 10,9%, contro il 5,6% dei comuni urbani. Come ha ricordato il recente **Rapporto Uncem sulla montagna** a preoccupare non è la superficie boschiva (che è costantemente in crescita), ma **la mancanza di gestione attiva del bosco**: tratti inaccessibili, non curati, che non producono reddito né sicurezza. Di più: un bosco "*selvaggio*" accresce il fattore di rischio, perché per diventare presidio di sicurezza occorrono tempi secolari, vigilati e protetti dalla mano dell'uomo, come insegna la storia dei primi grandi attivatori dei boschi italiani, i frati camaldolesi. **Il declino delle aree interne non è più irreversibile**, si vedono già dei segni di rinascita, c'è un'inversione di tendenza di cui abbiamo parlato anche a un recente **Festival della restanza e della tornanza**, prendendo in prestito le riflessioni originali di **Vito Teti** - che è stato nostro ospite al convegno - l'antropologo e sociologo che ha dedicato gran parte della sua riflessione alle aree interne. La questione appenninica merita una sottolineatura importante, grazie all'impulso dell'azione di Next Appennino, **con più servizi e comunità, strategie, imprese e infrastruttura, la luce in fondo al tunnel si intravede**. Sempre nel corso del Festival sulla restanza e sulla tornanza, il presidente dell'Istat Chelli ha certificato gli **effetti degli sforzi che stiamo producendo per ricostruire e rigenerare i territori del sisma 2016**, registrando **un cambio di direzione nel 2024 nella curva demografica** che era in picchiata da decenni. Il Cresme prevede un ritorno di circa 40mila abitanti nell'arco dei prossimi dieci anni, proprio sulla spinta di queste attività di ripresa economica e sociale in atto. **Un enorme lavoro portato avanti anche grazie alle quattro Regioni coinvolte** - Lazio, Marche, Umbria e Abruzzo - e ai 138 Comuni. Si è definito una sorta di "**Laboratorio Appennino Centrale**", con una **governance multilivello**, che ha come obiettivo ricostruire e mettere in sicurezza le case e le infrastrutture senza dimenticare il ruolo delle comunità locali che è fondamentale per dare



un futuro ai nostri territori. **Un modello per tutto l'Appennino, per le sue aree interne, per la sua rinascita.**

Vincenzo Caccioppoli – I trend di crescita (per le fasce medio-basse) di cui si parla poco in Italia - IlSussidiario.net

I dati economici spesso vanno interpretati bene per evitare che possano essere sottoposti a strumentalizzazioni politiche che inficiano il dato crudo che emerge dalle fredde analisi economiche. Uno dei dati che in questo periodo crea forse **le maggiori polemiche è quello che riguarda il livello dei salari italiani.** (...) Ma se l'incremento senza precedenti dell'occupazione (quella femminile ha raggiunto il massimo storico) è evidente, **meno chiara invece a una prima analisi dei vari dati pubblicati recentemente da Ocse, Inps e Istat,** appare la rivendicazione da parte del Governo di una crescita anche del potere di acquisto delle famiglie. Penso occorra fare un inciso e cercare di analizzare con la maggiore obiettività possibile i dati che si evincono, per esempio, **dal rapporto dell'Ocse del 2025 e poi da quello dell'Inps presentato alla Camera dei deputati il 16 luglio.** Ebbene, secondo l'Ocse, all'inizio del 2025 i salari reali in Italia erano ancora inferiori del 7,5% rispetto all'inizio del 2021. Va detto, innanzitutto, che si tratta di un dato che risente sostanzialmente di due fattori: **l'elevata inflazione del biennio 2022-2023** e la ridotta dinamica salariale (retribuzioni contrattuali) che da anni affligge l'Italia e che, dal 2023, ha fatto registrare notevoli miglioramenti. Come riportato dall'Istat nel Rapporto annuale 2024, **nel triennio 2021-2023 i prezzi al consumo sono complessivamente aumentati del 17,3%** (oltre il 15% considerando il solo biennio 2022-2023). Nello stesso periodo, le retribuzioni contrattuali, quindi i salari nominali, sono cresciuti rispettivamente dello 0,6%, dell'1,1% e del 2,9%, per un aumento complessivo nel triennio del 4,7%. È proprio in questo triennio che si è accumulato il gap evidenziato dall'Ocse, sul quale ha inciso particolarmente il 2022, anno nel quale si è registrata una differenza di 7,6 punti percentuali tra andamento dell'inflazione e dei salari nominali. **I dati dell'Inps rafforzano, da un lato, quelli dell'Ocse per quanto riguarda i salari lordi,** che rispetto all'inflazione sarebbero in calo del 9,1% (aumento delle retribuzioni dell'8,3% e aumento dei prezzi al 17,4% dal 2109 al 2024). Ma anche qui, come detto, **i dati vanno interpretati e non giudicati allo stato grezzo.** E se si analizza il dato dell'Inps in rapporto ai redditi netti (che poi sono quelli che contano davvero per lavoratori e famiglie) il risultato cambia e non di poco. Infatti, se si tengono in giusto conto le politiche fiscali del Governo (decontribuzione e taglio dell'Irpef), **l'aumento dei redditi medio-bassi arriva al 16,9%.** L'Inps indica anche come ci sia stato un aumento di assicurati di ben 1,5 milioni di unità nel periodo considerato e questo riflette il dato sull'occupazione che ha raggiunto in questi ultimi due anni livelli record. **Dunque, tutto bene? Assolutamente no, ma non è nemmeno tutto nero come qualcuno vorrebbe far credere.** Le politiche del Governo Meloni, in un quadro congiunturale tutt'altro che favorevole (basta guardare cosa sta accadendo in questi giorni **in Francia**, a serio rischio di default e costretta a rinunciare alla festività del lunedì santo per far quadrare i bilanci), stanno comunque avendo un impatto positivo sull'occupazione, e questo pare ormai riconosciuto da tutti, ma anche sul potere di acquisto delle famiglie, e questo è un dato invece molto meno condiviso. Ma se non bastasse questo per far capitolare le cassandre di cui il nostro Paese è notoriamente ben fornito, a maggio anche **il Bollettino della Banca d'Italia ha riconosciuto come il reddito disponibile delle famiglie sia in crescita: "Nel 2024 in Italia il reddito**



disponibile delle famiglie ha continuato a espandersi, sebbene meno che nell'anno precedente per la forte decelerazione dei redditi da lavoro autonomo e da proprietà; si è mantenuto invece sostenuto l'andamento di quelli da lavoro dipendente, sospinto sia dalla dinamica dell'occupazione sia da quella delle retribuzioni. Le misure pubbliche di sostegno hanno continuato a essere rivolte principalmente alle famiglie a basso reddito e a quelle con figli, per le quali il rischio di povertà è maggiore. Grazie alla marcata riduzione dell'inflazione, il potere d'acquisto è tornato a crescere dopo la leggera contrazione del biennio precedente". Ma ad aumentare è stata anche la ricchezza delle famiglie, cresciuta di pari passo con il reddito disponibile. Con questo certo **non si può e non si vuole dire che in Italia non esista un serio problema di salari bassi** e di basso potere d'acquisto delle famiglie, ma allo stesso modo non si può negare che le politiche economiche e fiscali del Governo siano state rivolte soprattutto ad aiutare le fasce più deboli della popolazione. E questo dato viene anche confermato da una recente analisi effettuata dall'Università Luiss di Roma, che ha certificato **come la fiducia nell'economia da parte delle famiglie a medio-basso reddito sia in forte crescita** in questi ultimi due anni. Ma quello che forse non si vuole comprendere, soprattutto dalle parti delle opposizioni, è che **il problema del lavoro e dei salari è legato molto anche alla bassa produttività, una criticità atavica** che è difficile risolvere con le sole politiche di stimolo che un Governo può mettere in campo. La stessa bassa produttività che tormenta da anni la Spagna (Paese spesso indicato in maniera arbitraria a modello da certa sinistra), dove vige un salario minimo più alto di quello proposto dalla sinistra italiana, ma che non ha certo risolto i problemi dell'occupazione che ha tassi ben più bassi che in Italia e nemmeno quello del potere di acquisto delle fasce più deboli della popolazione. Il potere di acquisto in Spagna delle famiglie nel 2024, infatti, seppur in crescita rispetto al 2023, era ancora di circa il 4% sotto la media europea. Ed è per questo che in molti casi **i dati bisogna saperli analizzare in tutte le loro componenti e con lo spirito più critico possibile**, altrimenti si fa solo propaganda spicciola.

Andrea Bassi – La pensione prima non conviene più richieste in calo: -11% – Il Messaggero

La cura, se di cura si può parlare, ha funzionato. Lo scorso anno il governo ha provato a restringere tutte le strade per il pensionamento anticipato, e i risultati adesso si iniziano a vedere nei monitoraggi dell'Inps. Nei primi sei mesi di quest'anno, secondo i flussi di pensionamento, sono state liquidate 98.356 pensioni anticipate con un calo del 17,3 per cento rispetto alle 118.550 liquidate nello stesso periodo del 2024. Vale a dire oltre 20 mila domande in meno. Ma **proiettata su tutto l'anno, invece, la riduzione sarebbe dell'11 per cento.** L'impatto più rilevante è dovuto, certamente, alla chiusura di fatto del sistema delle "quote", che negli ultimi anni aveva permesso a molti lavoratori pubblici e privati di uscire in anticipo dal mondo del lavoro. È vero che **per tutto quest'anno resta ancora in piedi "quota 103"**, il pensionamento con 62 anni di età e 41 di contributi. Ma chi sceglie questa via lo fa accettando, in ordine sparso, **il ricalcolo contributivo dell'assegno** (vale a dire un taglio tra il 20 e il 30 per cento), un tetto massimo all'importo della pensione (quattro volte la minima) fino al compimento dei 67 anni, e **una finestra mobile che nel pubblico può arrivare fino a 9 mesi** (il tempo cioè che bisogna aspettare dal momento del compimento dei requisiti per la pensione). Non c'è solo questo. Per i dipendenti pubblici è stato anche eliminato l'obbligo di collocamento in pensione a 65 anni per coloro che hanno maturato i requisiti per la pensione



anticipata, vale a dire 42 anni e 10 mesi di contributi per gli uomini e un anno in meno per le donne. **Persino nel sistema contributivo**, quello che si applica ai lavoratori assunti dopo il 1996, un sistema nel quale l'assegno è commisurato solo ai contributi versati, **sono stati introdotti nuovi paletti alle uscite anticipate**. I requisiti previsti in origine da questo sistema per poter lasciare in anticipo il lavoro, vale a dire aver compiuto 64 anni, versato almeno 20 anni di contributi e maturato una pensione pari a 2,8 volte quell minima, sono stati inaspriti. Fermo restando i 64 anni di età, **bisognerà aver versato contributi per almeno 25 anni** (che diventeranno 30 nei 2030) e aver maturato un assegno pari ad almeno 3 volte quello minimo. L'unico ammorbidimento è stato introdotto grazie a un intervento del sottosegretario Claudio Durigon, che ha permesso di conteggiare nell'assegno anche gli importi della previdenza complementare. Anche **Opzione Donna**, lo scivolo per le lavoratrici che un tempo permetteva il pensionamento a 58 anni, **è stata di fatto chiusa**. L'accesso è stato limitato a pochi casi specifici: care giver, lavoratrici licenziate o invalide civili. Non c'è solo il "bastone". **C'è anche la carota del "bonus Giorgetti"**, la possibilità per chi avendo diritto a lasciare in anticipo il lavoro, continua invece a prestare la sua opera. In questo caso può trattenere in busta paga la quota di contributi che dovrebbe versare all'Ines, vale a dire **il 9,19 per cento della retribuzione**. Questo sistema di incentivi e disincentivi, ha spiegato l'Inps nella sua relazione annuale, **ha portato ad un aumento dell'età media di pensionamento a 64,8 anni**, con un calo del 9 per cento delle pensioni anticipate e un aumento dell'8,5 per cento delle persone che decidono di restare al lavoro. **LE PROSPETTIVE** Quali altre riforme sono all'orizzonte in vista della manovra? **Il governo ha promesso che fermerà l'aumento automatico dell'età di pensionamento** che, secondo i conteggi Istat, dovrebbe passare nel 2027 da 67 anni a 67 anni e tre mesi. Congelare questo aumento per due anni costerà allo Stato circa un miliardo di euro. Cancellarlo, **ha spiegato l'Ufficio parlamentare di Bilancio, potrebbe mandare fuori traiettoria il debito pubblico**. La regola d'oro applicata fino ad oggi dal Tesoro, è che ogni intervento in un comparto deve essere finanziato con una riduzione di spesa nello stesso comparto. Il miliardo di euro, insomma, dovrà essere trovato all'interno del sistema previdenziale. Come, si vedrà.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it